

tra le **righe**di **Giuseppe Di Stefano**

I fantasmi del passato e i tormenti di Adele

Adele, la sua solitudine, la rabbia che si porta dentro, e che a volte esplode. Una sessantenne ancora bella e carnosa che incarna, nel continuo ondeggiare «tra disperazione e sadismo», quella sicilianità gravata dal peso di mille generazioni maschiliste. La «Adele» di Giuseppina Torregrossa - siciliana di Palermo ma da anni a Roma, autrice, fra gli altri, del bel libro «Il conto delle minne» - rappresenta, in qualche modo, tutte le donne costrette a subire soprusi e violenze (e perfino la morte) dentro le mura domestiche.

Nel monologo, con cui l'autrice ha vinto il «Premio Roma 2008. Donne e Teatro», Adele ricostruisce a sprazzi la sua vita, mentre si aggira per casa, farfugliando, recriminando, portandosi «le mani alla testa come se volesse cacciare dei pensieri molesti, allontanare delle voci» che arrivano da lontano, e il tempo diventa allora un fiume di lava che brucia, nel suo procedere, ogni cosa.

Ha diciott'anni Adele quando rimane incinta. Sedotta e abbandonata. Nel 1960, in Sicilia, a Corleone. Una ragazza, in qualche modo, segnata, perduta, che si vergogna della sua «disgrazia» davanti alla gente; per dare un nome al bambino, è pronta a tutto, persino a sposare 'u manciatu, come lo chiamano in paese per via delle «croste che lo coprono dalla testa ai piedi» e lo fanno assomigliare a un lebbroso; tanto ripugnante a vedersi da provocare l'opposizione della madre (moderna, modernissima, per quei luoghi e quei tempi) «al matrimonio riparatore». Ma Adele non desiste, prova a spiegarlo alla madre: «Ma', e la gente? Che faccio? Il picciriddu sarà sempre un figlio di buttana, e

io o cambio paese o... mamma, lasciami perdere, tanto siamo d'accordo che non mi toccherà mai». Prima del matrimonio, Adele ha posto una sola condizione: niente sesso tra loro due, mai. Una condizione che l'uomo accetta senza riserve e che, almeno nei primi tempi, rispetta, dormendo in un'altra stanza fino a quando, dopo la nascita del piccolo Ciccio, per meglio accudirlo di notte, marito e moglie si ritrovano nello stesso letto.

Quello che Adele teme non accade subito. «Adelina» le ripete lui, «non ti devi preoccupare, mani di sopra non te ne metto». E per un po' le sue giornate seguono il ritmo di sempre: pensa a star dietro al bambino, cucina, lava, tiene in ordine la casa. Si sta quasi rasserenando quando una notte il marito, come in preda a un raptus, la violenta: «Il manciatu si fece conoscere per quello che era: una bestia feroce». Un lupo famelico: «Dei mesi successivi non ricordo nulla, fino al giorno che è nato Gabriele, perché 'u manciatu mi aveva messa incinta la notte dell'8 dicembre di non so quale anno». Cosa importa sapere l'anno, ora che è passato tanto tempo, e lui è morto, e i due figli sono grandi: solo il dolore dello stupro resiste al logorarsi dei ricordi. Tra i quali non mancano i suoi scatti d'ira, le piccole vendette, vere e proprie crudeltà verso Ciccio, il primo figlio, che adesso, pentita, cerca di risarcire con affettuose attenzioni. «Ah se solo potessi riavvolgere il gomitolo del tempo» si rammarica, mentre intorno a lei tornano ad agitarsi i fantasmi del passato.

Giuseppina Torregrossa: «Adele», edizioni **Nottetempo**



Il libro di Giuseppina Torregrossa

